

Intervento al Seminario di ASTRID su
Le linee guida per la riforma della Rai
Roma, 1° febbraio 2007

Giuliano Amato

Toccherò rapidamente tre punti: il futuro della TV generalista e il ruolo in essa del servizio pubblico, l'ipotesi della Fondazione, l'impatto sul mercato di un'emittente che sia di solo servizio pubblico.

E' giusto preoccuparsi dello scivolamento della TV generalista verso contenuti commerciali e quindi affidare al servizio pubblico un ruolo di antidoto, tanto meglio esercitabile quanto più lo si concepisce non solo in chiave di televisione "educational", ma in ragione del "valore pubblico" che può essere immesso in qualunque tipo di trasmissione. Sotto questo profilo condivido molto il documento che stiamo discutendo. Non possiamo però ignorare gli scenari ai quali ci ha richiamato qui Zeno Zencovich, quando ha messo in luce il confine generazionale che ormai contrassegna i consumatori di televisione e li divide da giovani generazioni, sempre più orientate verso altri mezzi di informazione e di intrattenimento. Che questo porti verso la morte della TV, e in particolare di quella generalista, così come qualcuno paventa la morte dei giornali su carta, è forse una previsione eccessiva. Ma di sicuro il futuro sarà diverso e la diversità non sarà segnata soltanto dalle nuove prospettive, interne al mondo della televisione, aperte dal digitale.

La Fondazione, a mio avviso, merita l'attenzione che le stiamo dedicando, solo se viene fermamente orientata verso l'unica finalità che può giustificarne l'indubbio e altrimenti ingiustificabile barocchismo: allontanare i partiti dalla Rai. Per altri servizi pubblici, finanziati anch'essi in tutto o in parte dal pubblico, queste stesse circostanze non sono ritenute sufficienti a motivare l'ingerenza dei partiti nella loro gestione. E se l'ingerenza è rimasta, la si considera più un vizio che una virtù. Nel caso della Rai, in ragione della particolare sensibilità che hanno i partiti per l'informazione, il vizio forse non diviene virtù, ma di sicuro è prassi incrollabilmente perseguita.

Ebbene è una prassi da rimuovere e la sensibilità all'informazione i partiti se la devono curare con l'indipendenza della Rai, non con le dipendenze multiple e rincorrentisi. La Fondazione può servire a questo e se a questo non è finalizzata è meglio non farla e non complicarsi la vita.

Di sicuro non basta crearla affinché assolva a una finalità così nuova e difficile. Occorre corroborarla con sostanziosi fattori di indipendenza e quindi rivolgersi a serbatoi che ne siano effettivamente provvisti. Non so quanto lo siano davvero le Accademie alle quali si pensa di solito. E mi chiedo se, in modi che non saprei indicare, non dovremmo comunque avvalerci delle poche esperienze che abbiamo di corpi pubblici che hanno saputo sottrarsi alla sudditanza alla politica. Un esempio forte, anche se meno pertinente, è quello dell'Eni, che nell'insieme della sua storia ha saputo più penetrare la politica che non farsene penetrare. Un esempio più pertinente è quello delle Fondazioni bancarie, all'inizio molto soggette alla politica (soprattutto) locale, che poi, con rare eccezioni, se ne sono smarcate. Mi colpisce che in entrambi i casi la vera matrice di indipendenza è stata la professionalità sviluppata nei rispettivi *habitat*, che ha finito per imporre *standards* e profili sufficienti a tenere la politica alla larga, tanto nella provvista del personale quanto nelle decisioni su carriere e copertura di posizioni. C'è qui un analogo serbatoio di professionalità a cui attingere? E in qual modo lo si potrebbe fare? Sono esplorazioni che merita fare.

Il mio terzo e ultimo punto riguarda l'ipotesi, fortemente sostenuta a quanto vedo, di uscire dall'attuale commistione fra servizio pubblico e televisione pubblica di impronta più schiettamente commerciale, per dar vita - nel futuro sistema Rai - ad una società o comunque a una struttura esclusivamente di servizio pubblico. Ci sono tante ragioni per farlo, ma è doveroso, se lo si fa, sapere le conseguenze a cui si va incontro. Ebbene, non sono conseguenze semplici da affrontare, specie in relazione ai vincoli comunitari (ma anche nazionali) in tema di aiuti di Stato e di

concorrenza. Sino ad ora agli occhi della Commissione europea siamo stati coperti dall'equivoco e nessuno si è messo ancora ad indagare sugli eventuali effetti distorsivi del finanziamento pubblico.

Ma se arriviamo noi a separare le entità di servizio pubblico da quelle di mercato, allora sarà difficile mantenere, ad esempio, dei servizi comuni alle une e alle altre, senza sentirsi obiettare che in questo modo le entità di mercato hanno un abbassamento di costi che distorce la concorrenza.

Inoltre, qualunque nuovo servizio verrà introdotto dal servizio pubblico finirà per essere assoggettato alla valutazione dell'impatto che esso provoca sui servizi già resi dalle televisioni commerciali, così come sta cominciando ad accadere per la BBC. E chi conosce quella valutazione sa che è una bella complicazione. Insomma, lì si può separare quanto si vuole, ma servizio pubblico e televisione commerciale rimarranno sempre dei separati in casa. E la vita fra di loro non sarà facile.